



Cineforum 2023 - 2024

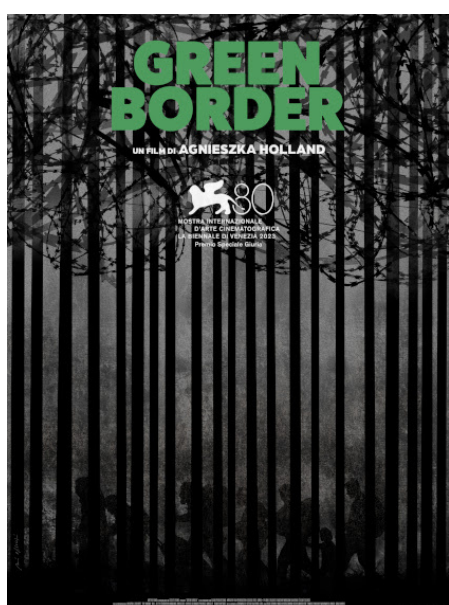
APRILE - MAGGIO 2024
03/04/05/07 GREEN BORDER
10/11/12/14 PAST LIVES
17/18/19/21 PRISCILLA
01/02/03/05.05 MEMORY

03/04/05/07 APRILE 2024



GREEN BORDER

Premio speciale della giuria alla
80° Mostra d'Arte Cinematografica di Venezia



Regia: Agnieszka Holland

Interpreti: Behi Djanati Atai, Agata Kulesza, Maja Ostaszewska, Tomasz Wlosok, Piotr Stramowski.

Genere: Drammatico

Origine: Polonia, Germania, Francia, Belgio, 2023

Durata: 147'

Scheda cinema FilmCronache da [saledellacomunita.it](https://www.saledellacomunita.it):

<https://www.saledellacomunita.it/the-green-border-agnieszka-holland/>

Autunno 2021. Su un aereo battente bandiera turca diretto a Minsk stanno volando alcuni gruppi famigliari con bambini, anche piccolissimi, e singoli viaggiatori; tutto ordinario in apparenza, ma in poche inquadrature diviene evidente che si tratta di persone in fuga dal proprio paese, benché siano più tranquille e ordinate rispetto ai disperati che approdano via mare alle nostre latitudini. Persone illuse, irretite dal governo bielorusso di Lukashenko, dalla falsa speranza di un passaggio rapido e senza contraccolpi verso la Polonia, e quindi verso l'Unione Europea. Un ragazzino siriano, Nur, trova il pretesto per scambiare posto con Leila (**Behi Djanati Atai**), una signora meno interessata di lui al panorama di cui si dovrebbe godere dal finestrino, un paesaggio di cui comunque non si vede nulla, perché l'aereo sta attraversando una nuvola.



Nur e la sua famiglia, sfuggiti alla guerra in Siria, hanno come obiettivo la Polonia, da cui poi raggiungere la Svezia; Leila, che è afgana, si vorrebbe fermare in Polonia. Ma i loro obiettivi sono presto messi a durissima prova quando si trovano a cercare di passare in territorio polacco attraverso un bosco, per vedersi respinti verso la Bielorussia insieme ad altri disperati, ritentare il passaggio ed essere di nuovo rimandati dalle guardie di confine verso i soldati di Lukashenko, in un loop orribile che ha del girone infernale, o del campo di concentramento.

Nell'area agiscono però anche degli attivisti, che cercano di fornire supporto alimentare, medico e legale ai prigionieri della foresta, ma hanno le mani legate dalla legge polacca e dall'assenza totale della politica comunitaria, e, come è facilmente immaginabile, non sono particolarmente amati dalla polizia di frontiera.

Bianco (poco), e nero. Il nuovo film di **Agnieszka Holland** è girato dal direttore della fotografia **Tomek Naumiuk** in bianco e nero, con una gamma che progressivamente diventa sempre più notturna e sembra escludere la piena luce del giorno, spingere fuori dall'inquadratura ogni residuo di ottimismo. Fa eccezione la primissima inquadratura, una ripresa a volo d'uccello sulla macchia verdissima dei boschi, sopra una delle ultime foreste primordiali d'Europa, monumentale e insidiosa al tempo stesso, attraverso la quale passa un confine invisibile, quello tra Polonia e Bielorussia, un confine che non ha caratteristiche geofisiche stringenti, né nulla di sacro, ma è un'astrazione novecentesca, risalendo al momento in cui i due stati hanno acquistato un'identità nazionale marcatissima. Che tra gli abitanti dell'una e dell'altra nazione non corra buon sangue è una questione non irrilevante. Il contrasto con la narrazione dell'evidenza degli sbarchi a cui siamo abituati è significativo, e lo confermano le immagini di **Garrone** in **lo capitano**, dove il mare è un'immensa pagina azzurra, il deserto è una lavagna color sabbia, su cui è quasi "facile" isolare l'immagine dei disperati, scrivere in tutta evidenza la parabola delle migrazioni contemporanee, palchi dove è costantemente acceso uno spotlight mediatico, mentre drammi come quello che racconta Holland avvengono tutti i giorni, da almeno 8 anni, i migranti muoiono all'ombra delle fronde di una foresta tranquilla, in terra europea, con una risonanza differente nel discorso pubblico, almeno fuori dalla Polonia.

Il *Green Border*, il confine verde, è la materializzazione di una politica nazionale e comunitaria grottesca, è un confine non solo dello stato polacco, ma dell'Unione Europea, essendone una delle estremità più orientali, a contatto con quella che *de facto* è una dittatura, un satellite che ruota intorno alla Russia di Putin. Quel confine è uno dei punti deboli dell'Europa, anche a livello fisico, gestito in maniera molto differente rispetto al corridoio dall'Ucraina spalancato pochi mesi dopo i fatti narrati, e che nel film stesso è mostrato nel finale, non senza una punta di amarezza.

La notizia che alcuni suoi amici avevano trovato il cadavere di una persona morta di ipotermia in prossimità del confine ha spinto Agnieszka Holland ad affrontare il tema attraverso le forme del cinema di fiction, quello che le è più congeniale, dimostrando che si trattava di un racconto necessario: a 75 anni, ha capito di avere sempre meno da perdere, e che riportare quello che avviene lungo quel confine, sfrondando la narrazione dalle posizioni di propaganda, lasciandole ai margini della scena, può ancora essere uno strumento di attivismo. A quasi un quarto di secolo da *Europa Europa*, dopo che si era persa dentro alle lusinghe del cinema americano, dentro a serie TV anche importanti e film talvolta pomposi ma quasi sempre deludenti, forse nessuno si aspettava dalla Holland una riaffermazione della portata di questo film. È la dimostrazione che motivazioni culturali e umane forti possono ancora portare a un cinema che pone degli interrogativi con il giusto tono di voce, senza rintanarsi nel conforto della disamina del proprio ombelico (e delle risposte ad effetto zuppe di retorica).

Così, a riflettere in qualche modo le posizioni della Holland, al centro di *Green Border*, per quanto improntato alla corralità fin dalle prime scene, emerge la figura emblematica di Julia (**Maja Ostaszewska** attivista anche nella vita reale, come d'altronde alcuni degli attori sono effettivamente rifugiati), una psicoterapeuta rimasta vedova a causa del Covid che passa all'azione nel momento in cui un evento tragico avviene a poche decine di metri da casa sua, e lo fa con una generosità che è tutto tranne che ombelicale.

A rendere più sfumata, meno manichea la rappresentazione dei fatti Holland inserisce anche il personaggio di Jan (**Tomek Włosok**, l'attore giovane del cinema polacco contemporaneo), la guardia di confine che è costretta a ricredersi sugli ordini impartiti dall'alto e sulla differenza che una scelta può fare, a ricordarsi e a ricordarci che siamo umani, se sappiamo ancora dare spazio all'umanità.

Un'umanità che emerge a contrasto con la durezza delle crudeltà perpetrate, soprattutto nella prima parte del film, dalle milizie di entrambe le parti, quando una delle preoccupazioni principali di Holland sembra quella di sollevare le analogie tra la violenza gratuita che i migranti subiscono e quella del regime nazista ai danni delle vittime dei campi di sterminio. Ma, per stessa ammissione della regista, la presenza di due giovani co-registe, **Kamila Tarabura** e **Katarzyna Warzecha** è stata fondamentale; forse anche a rendere progressivamente più sottile, per tanti versi più moderno il dispositivo narrativo. E ben venga, in un processo creativo come quello cinematografico che è per forza collettivo, l'idea di una regia cooperativa, esattamente come cooperative sono l'azione degli attivisti e la battaglia per la sopravvivenza nella foresta. A quel punto assume un valore ancora più centrale la citazione da ***L'infanzia di Ivan*** di **Tarkovskij**, un'inquadratura che sa di passaggio del testimone, nella scena in cui quel che resta della famiglia siriana attraversa il canale verso un futuro forse migliore: la consapevolezza del cinema che è stato, e di quello che si può ancora fare, il potenziale etico del cinema, passa attraverso il riconoscimento della grandezza dei classici, della potenza e dell'articolazione del pensiero che stanno a monte delle immagini "semplici", se abbiamo ancora la pazienza di vederle.

Alessandro Uccelli

cineforum.it - 07 Febbraio 2024

La regista polacca Agnieszka Holland ci regala il suo film più maturo e convincente, vincitore del Premio della Giuria alla Mostra di Venezia.

Una lenta carrellata aerea ci mostra una boscaglia. Le immagini diventano progressivamente in bianco e nero e così resteranno per tutto il film, a indicare una realtà ormai diventata grigia se non nera. Ci troviamo alla frontiera tra Bielorussia e Polonia, in quel Green Border del titolo che rimanda alle reali divisioni geopolitiche in atto su cui si impernia il racconto. Un racconto corale che, nella “cristianissima Europa”, rappresenta una discesa agli inferi del nostro tempo; un racconto che non ci può lasciare indifferenti, non ci permette di dire: io non sapevo...; un racconto che vale come un ritiro quaresimale, che non dà risposte ma interroga le coscienze degli spettatori, che attualizza il testo di Mt 25,31-46 e che si pone come una coraggiosa scelta di campo politica rispetto alla Polonia, ma indirettamente riguardo anche a tutta l'Unione Europea.



La macchina da presa, usata con disinvolta maestria da Tomasz Naumiuk, realizza lunghe riprese manuali rinunciando al montaggio pur alternando campi e controcampi, soggettive e inquadrature neutre, coinvolgendo lo spettatore e facendogli provare, per quanto solo virtualmente, un po' della tensione, della speranza, della disperazione, dell'orrore e del disincanto che i personaggi vivono sulla loro pelle. A partire dal gruppo eterogeneo di profughi che vediamo arrivare in aereo a Minsk con l'obiettivo di oltrepassare il confine polacco e quindi entrare in quell'Europa culla della civiltà occidentale, della democrazia, del rispetto dei diritti umani. Essi provengono dalla Siria, dall'Afghanistan, da qualche paese africano dimenticato e sono vittime di persecuzioni da parte di talebani, isis, regimi totalitari. Hanno un sogno di sopravvivenza, di futuro per i figli, di riscatto. Si ritroveranno nel più assurdo e inumano degli incubi, in una foresta ariostesca, labirintica e paludosa, nella quale come niente si ritorna al punto di partenza, a quel reticolato che separa i due stati le cui rispettive guardie di frontiera giocano a un ping-pong criminale con i corpi dei clandestini: da parte bielorussa usati come siluri umani per osteggiare l'odiata Polonia; da parte polacca come ingombri fastidiosi da gettare al di là della rete, indifferentemente vivi o morti.

Ma nel film c'è anche uno sguardo diverso: quello degli attivisti che, sfidando la legalità, offrono soccorso, cibo e coperte a coloro che nessuno vuole; e anche quello di Julia, psicoterapeuta che apre gli occhi sulla realtà circostante, passando dal disagio interiore dei suoi pazienti all'emergenza umanitaria. A un dato punto un poliziotto di notte ferma l'auto dove lei si trova con dei giovani volontari sospettando che fra loro ci siano dei rifugiati. Come prova vuol sentire che ognuno sa parlare il polacco. Al che Julia, dopo una pausa, recita il Padre nostro, seguita dagli altri, di fronte all'agente infastidito da una simile provocazione: in una Polonia che fa della propria matrice cristiana – e cattolica in ispecie – un vessillo identitario, l'ascolto di quelle parole immortali risulta sovversivo.

Ma Agnieszka Holland sembra dirci che ciò che vale per il governo di Varsavia vale anche per buona parte degli altri stati europei, tant'è che l'immagine della famigliola siriana decimata e affamata con dietro la corona di stelle dell'UE assume un valore assai emblematico. E quando passiamo all'epilogo dove si vede, questa volta, la frontiera tra Ucraina e Polonia spalancata per accogliere chi fugge dalla sciagurata invasione putiniana, portando con sé, oltre alla disperazione, anche canarini e cagnolini, la regista, senza togliere nulla a quest'ultimo dramma, ci chiede se ci sembra cristiano accogliere solo chi è cristiano rifiutando chi non lo è.

Marco Vanelli

www.acectoscana.it - 27 Febbraio 2024
